



Foto Ansa

## Al via la campagna «adotta un giornalista turco incarcerato»

**La Federazione Nazionale della Stampa, sindacato dei giornalisti italiani, «adotta» i colleghi turchi incarcerati nel proprio Paese con accuse di «terrorismo»: sono 104. La campagna presentata ieri al Senato.**

**ROBERTO MONTEFORTE**

ROMA

Rompere il silenzio sulla situazione in Turchia. Accendere un riflettore sulla libertà di stampa negata in quel Paese. È questo l'obiettivo che si pone la Fnsi con l'iniziativa «adottiamo due colleghi incarcerati» presentata ieri al Senato nella sala ex Hotel Bologna. Lo ha spiegato il segretario dei giornalisti Franco Siddi. Quello all'informazione è un diritto negato. «Chi informa liberamente è considerato un terrorista». Così i primi ad essere colpiti sono i giornalisti di origine curda. È uno di loro, Bedr Adanir, con il suo collega Baha Okar ad essere stato «adottato» dalla Fnsi. «Il prossimo 30 aprile saremo al loro processo in Turchia» assicura Siddi che con il senatore Pd Pietro Marcenaro, presidente della Commissione Diritti Umani del Senato, ha aderito alla campagna promossa dalla Federazione internazionale ed europea del sindacato dei giornalisti per chiedere al premier turco Erdogan di liberare i colleghi e garantire la libertà di stampa.

**IN PRIGIONE SENZA RAGIONE**

«Chi scrive cose che non piacciono al governo è considerato un terrorista e non un giornalista. Per lui c'è la prigione. Spesso senza processo. Senza sapere neanche i motivi dell'arresto» spiega Renate Schroeder, direttore della Federazione europea dei giornalisti. «È quello che accade nella moderna Turchia. Due anni fa, quando abbiamo iniziato a monitorare la situazione lanciando la nostra campagna "adotta un giornalista", erano 63 i giornalisti incarcerati. Ora sono sicuramente 104. Ma potrebbero essere molti di più». È preoccupante il quadro tracciato sulla libertà di stampa in Turchia, il paese che per la sua forza economica e per la sua laicità è spesso indicato come modello per le giovani democrazie arabe. «Spesso

si è in carcere senza sapere la ragione. La Turchia è un paese democratico, ma con la legislazione speciale contro il terrorismo introdotta negli anni '90, le libertà vengono disinvoltamente messe da parte. Nessuno ha più rispetto per la giustizia e per la sua autonomia. E poi per loro si tratta di terroristi e non di giornalisti» aggiunge Schroeder che spiega in cosa consista «l'adozione del collega incarcerato». «Sosteniamo i nostri partner locali, i sindacati turchi dei giornalisti impegnati nella difesa del lavoro e della libertà di stampa. Ma siamo anche andati in Turchia per assistere ai processi e sostenere i colleghi incarcerati. Abbiamo portato loro la nostra solidarietà e questo ha un'enorme importanza per loro e per le loro famiglie».

Contro queste iniziative la pressione di Ankara è fortissima. Ma l'Efj (il sindacato europeo dei giornalisti) non desiste. Scrive ai giornalisti incarcerati, rilancia le loro lettere. Fa conoscere la loro condizione. Scrive alle ambasciate di tutta Europa. Coinvolge i parlamentari europei. «L'obiettivo - spiega la Schroeder - è mostrare che sono persone normali e che la loro colpa è quella di aver avuto il coraggio di denunciare ciò che hanno visto». Lo sottolinea Ferda Cetin, giornalista curdo rifugiato in Francia. Racconta dei suoi colleghi incarcerati perché hanno denunciato ciò che hanno visto: bambini detenuti e donne uccise a freddo, bambine torturate e violentate in carcere. «Sono stati almeno 34 i giornalisti uccisi negli ultimi dieci anni» conclude.

Il presidente dell'Fnsi Roberto Natale ha ricordato come «la recente classifica di Reporter Senza Frontiere collochi la Turchia al 148/o posto su 176 Stati» esaminati. Il senatore Marcenaro, che si è battuto contro il pregiudizio islamofobico che voleva la Turchia fuori dall'Europa, chiarisce che è per spirito di amicizia che occorre battersi contro la repressione delle libertà in quel paese, che resta un importante interlocutore. Ma sulle libertà e sui diritti umani - sottolinea Beppe Giulietti portavoce di Articolo 21 - «non si può transigere». ♦

nel blitz della flotta Usa per liberare 13 pescatori iraniani presi in ostaggio da una banda somala. La scorsa settimana aveva detto che gli spazi per una soluzione negoziata della contesa con Teheran si stavano «restringendo». Ma ora riconferma la convinzione che la via diplomatica rimane percorribile. Obama non lo afferma esplicitamente, ma probabilmente intende sondare il terreno per capire se la sconfitta di Ahmadinejad e la vittoria di Khamenei nelle elezioni parlamentari del 2 marzo apra prospettive al dialogo. Non perché l'uno sia più moderato dell'altro, ma perché si riduce quel dualismo di scelte, opinioni e proposte, che rende spesso difficile agli interlocutori esterni capire quale sia la vera posizione della Repubblica islamica.

Su un punto però non transige Obama, il politico che basò la vittoriosa campagna elettorale del 2008 sul ricorso alle forme tecnologicamente più moderne di comunicazione: la barriera elettronica che le autorità iraniane costruiscono per escludere i loro concittadini dal libero flusso delle

informazioni e delle idee va abbattuta. «Le tecnologie che dovrebbero dare forza agli individui vengono usate per reprimerli». E allora il governo Usa «sta lavorando alle linee guida di un progetto per facilitare l'opera degli uomini d'affari statunitensi che portano software e servizi in Iran, in modo da sviluppare l'accesso al web per tutti gli iraniani». La sfida che Teheran lancia al suo stesso popolo viene raccolta dal capo di un governo straniero nel nome della libertà universale.

Un membro del Consiglio supremo del cibernazio, Hamid Shariari, rivela che «abbiamo identificato 650 siti creati per combattere il nostro regime». Trentanove, dice, appartengono a gruppi dell'opposizione, il resto si propone di promuovere «la cultura occidentale e valori satanici». E se poi, lo scontro dal terreno informatico passasse alle bombe ed ai missili, sappiano gli yankee e i sionisti, che «noi colpiremo con la stessa forza con cui saremo attaccati». Parola di Khamenei, nel suo messaggio alla nazione per il Nowruz. ♦

Paolo Bosusco in una immagine tratta da internet (Flickr)